

«Lisotta, a 11 anni». Esclusiva: brani in italiano del best seller di Doina Ru ti



Per l'originalità e la forza espressiva della sua scrittura, Doina Ru ti è uno dei nomi rappresentativi della «nuova ondata» di scrittori romeni che comincia a far sentire la sua voce in Italia, accanto a Dan Lungu, Florian Fillip, Dinu Flîmând e altri. Nel 2010 è uscito il suo romanzo *Zogru* (Bonanno Editore, Catania, traduzione di Roberto Merlo). Presentiamo in anteprima alcuni brani in italiano del romanzo *Lizoanca la 11 ani* (*Lisotta, a 11 anni*), best seller in Romania nel 2009 (Ed. Trei, Bucarest 2009), con una nota del traduttore Mauro Barindi.

Undici anni

3

Ion Grebl entrò nel negozio, infervorato dai pensieri, che non avevano neppure forma finita, ma solo abbozzati a metà e a quarti, e ammassati alla rinfusa. Dietro il bancone, la commessa accarezzava tra le dita una sigaretta che sperava di fumare dopo che lui se ne fosse andato. Normalmente le avrebbe detto *E dai, cazzo, te la fumi dopo che stacchi*, ma questa volta era ancora assediato dai frammenti dei suoi pensieri. Ripigliò fiato e volle guardare fuori dalla finestra per vedere che cosa stava ancora accadendo, e invece si ritrovò a tu per tu con Cristel, che tutti chiamavano Moldoveanu. Ebbe un brusco sussulto, e Cristel portò una mano al suo chepî verde. Era un berrettino che gli copriva solo la crapa, ma con una visiera piuttosto grande, rigida e luccicante come il becco di un'anatra.

“Buondî, Ion!”

E siccome Grebl abbozzò un sorriso un po' stiracchiato, Moldoveanu continuò, tanto per ristabilire il contatto:

“Cazzo c'è qua, gli zingari stan mangiando i confetti dei figli?” E più sottovoce, quasi in modo confidenziale, si rivolse alla commessa: “Dammi un pacchetto di sigarette e una birra”.

Grebl bofonchiò qualcosa e, mentre allungava la mano per prendere una bottiglia da mezzo litro, gli chiese senza guardarlo in faccia:

“Ehi, Cristel, ma tua figlia... com'è che sta? Si dice in giro che la riempi di mazzate”.

Moldoveanu pagò senza fretta, pensando a quello che gli rimaneva e ai pacchetti di sigarette che si sarebbe potuto ancora comprare, poi rispose guardando Grebl dritto negli occhi:

“Ritorno a guadagnarmi la pagnotta solo a partire dalla prossima settimana. Incominciamo una villa a Mih ile ti, non grande, una cosa di un mesetto e mezzo. Vediamo come butta”.

“Be', c'è anche tua moglie che racimola qualcosa al mercato, e in più ci sono gli assegni per i figli...”

“Che assegni del cazzo!” Cristel lo guardò con un'espressione amareggiata e quasi ammonitrice. “Il maschietto tra due mesi fa due anni, per cui il sussidio va a farsi fottere, e quanto alla femmina, be', è meglio che non ne parliamo: guarda, questi che hai visto ora, li ho presi appena ieri e già son finiti”.

“E già, è una bella grana avere sulle spalle dei figli”. Grebl pronunciò quelle parole in tutta sincerità, dispiaciuto di avergli chiesto della faccenda delle botte, però Cristel improvvisamente se ne ricordò e aggiunse in tono più secco che benevolo:

“Sto cazzo di mia figlia è una gran figlia di buona donna! La pesto, ma più la pesto, più mi fa incazzare. Non capisce una mazza”.

“E del maschio più grande che ne è?”

“Di quello sono almeno tre anni che non ho più notizie!”

Grebl sospirò e gli allungò la bottiglia di birra, poi disse con voce flebile:

“Pare che l'abbiano beccato gli sbirri in Spagna e che sia stato messo al fresco”.

“Eh, se la saprà cavare, quello!”

E mentre Moldoveanu si dirigeva placidamente verso il tavolino di plastica davanti al negozio, Grebl passò di soppiatto dietro il bancone per andare nell'altra stanza, chiudendo cautamente dietro di sé la porta bianca, coperta da un drappo.

Non riusciva a capire se Moldoveanu sapesse quello che faceva Lisotta, ma era più probabile che non ne avesse sentore. Grebl si sedette sulla sedia di fronte alla finestra, tra le casse di birra e di Fanta. La strada si era svuotata quasi del tutto. Erano rimaste ancora alcune zingare anziane e la giornalista che lo aveva intervistato, una tipa slavata con i capelli raccolti dietro con un fiocco elastico. Ora stava conversando con la Sanitaria, che a furia di blaterare aveva fatto la bava alla bocca.

Provava pena per Lisotta. Anzi era qualcosa di più. Il modo in cui lo guardava: aveva in volto un'espressione di persona adulta, come se lo stringesse fra le sue mani. Ma era commosso soprattutto adesso, quando in lui era ancora vivo il ricordo della notte appena trascorsa. Per un po' era rimasto disteso sul letto con la lampada accesa, attento a tutti i rumori provenienti dal cortile, ai cigolii del cancello o al fruscio dei vestiti, ai passi che, per quanto cauti fossero, avrebbero comunque smosso il ghiaino sul viale. Quando Lisotta aprì la porta, il suo sguardo lo trafisse fin dentro il cervello. L'aveva vista entrare rapidamente, e fatti pochi passi si era già che sistemata sul bordo del letto. Lo guardava ridendo, roteando gli occhi in ogni direzione e parlando allo stesso tempo, con un tono di voce basso e strascicato che gli mette i brividi addosso ancora adesso, quando ci ripensa. C'era qualcosa in quel suo atteggiamento che gli intorpidiva il cervello, legando a un cavicchio tutti i suoi piani quotidiani e facendo emergere dal suo profondo un desiderio senza remore e irrispettoso verso Dio. Ma solo la notte appena scorsa le aveva chiesto quello che voleva chiederle da parecchi mesi: *Quanti anni hai?* E la sua voce sicura e dal tono un po' offeso penetrò nei gangli dei suoi orecchi come un gelato liquefatto:

"Faccio la quarta, ma sono stata bocciata un anno".

In quarta verso la quinta; vale a dire, 11 anni. Ha avuto anche lui quell'età, se lo ricorda, esattamente 25 anni fa, quando qui, proprio davanti alla loro casa, finivano di costruire Satul Nou e cinquecento metri più in là stava per sorgere Dudu. Ora quel luogo abbandonato tra i villaggi non esiste più. Sopra gli zingari ci hanno costruito le loro case e forse è stata questa la sua fortuna, quella di essersi liberato dell'intensa sensazione di trovarsi fuori dal mondo. I palazzi degli zingari, dai tetti argentei e dai pinnacoli aguzzi, hanno riempito la campagna, tanto che al mattino quando esce dal cortile gli sembra di stare sul set di un film per bambini.

Ma quando lui aveva 11 anni, tutto allora aveva un altro aspetto. Usciva di casa e vedeva le stoppie, il cielo e il vialone deserto e gli sembrava di essere stato dimenticato in capo al mondo.

Grebl a 11 anni

Giusto come allora, si era a inizio estate, faceva caldo, e lui aspettava solo l'arrivo delle vacanze. Il suo maestro era Preducic, allora giovane e timido. Gli si rivolgevano chiamandolo *compagno*. Gli sembra di vederlo ancora: indossava un completo, che pareva che l'avesse ricevuto da una caritas, e scarpe da ginnastica bianche. Li lasciava uscire in anticipo, prima dei bambini dell'asilo, e si sentiva allegro, senza un motivo apparente. Il vasto cielo e l'aria estiva gli trasmettevano il senso della libertà.

Entrò in casa dove trovò la mamma in lacrime. Era seduta sul bordo del letto, col fazzoletto da testa reclinato da una parte e con una lettera in mano. Non c'era bisogno di chiederle da dove arrivasse, perché la posta la riceveva da un unico mittente. Era una lettera di suo papà, dal carcere. L'avevano beccato con una bisaccia piena di granoturco e ora marciva in galera. Non c'era niente di cui vergognarsi, tutti quanti lo fermavano per strada per dirgli *povero il tuo papà, per un po' di granoturco, quando altri rubano a bizzeffe!* Presupponendo che fosse un ladro, diceva, perché, così come facevano tutti, sgraffignava pure lui qualcosa dalla Cooperativa. Quel giorno era arrivata una nuova lettera e questo significava che si stava avvicinando il giorno di andare a fargli visita:

"Spennò un pollo, o vedrò io cosa inventarmi, però ci servono i soldi per le sigarette. Va' dal Notaio e chiedigli se vuole comprare un litro di grappa. Prendi questa bottiglia, nella sporta di plastica, e corri da lui. Ma vedi di non parlare a sua moglie o a qualcun altro, solo a lui direttamente, gli dici: "*Signor Petric* – e stai attento a non chiamarlo Notaio –, *sono il figlio di Grebl e mi manda mia mamma per chiederle...*".

Il Notaio aveva una casa enorme, costruita prima della guerra, con una veranda che dava sulla strada, sorretta da due pilastri bianchi, incastrati nel muro. Non aveva idea del perché l'avessero soprannominato il *Notaio*. Tutta la famiglia era chiamata così, sicché la moglie era la *Notaia*, e i figli, due ragazzi che frequentavano il liceo, erano entrambi detti i *Notarini*. In realtà, il Notaio lavorava in cantiere, faceva la spola fino a Bucarest da dove tornava la sera con due filoni di pane infilati in un sacchetto di plastica. C'erano periodi in cui non lo vedeva più nessuno e altri invece in cui stava a casa intere settimane, a seconda di quanto lavoro c'era bisogno nei cantieri. Ora era tornato da un paio di giorni.

Grebl non si era tolto l'uniforme della scuola, ossia i pantaloni azzurri, che avevano due sgarci all'altezza dei ginocchi, e la camicia blu, sulla cui manica penzolava il numero di matricola. Solo le scarpe aveva scagliato sulla soglia di casa, come faceva ogni volta quando tornava da scuola. Entrò nel cortile e gridò non troppo forte verso la finestra che dava sulla strada, come gli aveva insegnato sua mamma. Sulle scale della casa erano allineati dei vasi di gerani rossi. Salì le scale e nel momento in cui fece per bussare alla porta, apparve il Notaio. Era un tipo allampanato, ma con un buzzo simile a un pallone, che usciva da sotto la maglietta bucherellata. Lo ascoltò e gli fece segno di entrare.

"Quanto vuoi per questa?"

"50 lei".

Il Notaio prese la bottiglia e la osservò sotto la luce del sole che penetrava dai due pilastri bianchi, fermo sulla porta composta di tante finestrelle. Al dito mignolo portava un solitario grosso come la maglia di una catena che gli congestionava la carne tutt'attorno.

“Bene. Aspettami qui che ti porti i soldi”.

Rimase in quel vestibolo angusto, dal pavimento in cemento, come quello dei bagni della scuola. A sinistra c'era una porta socchiusa attraverso cui si poteva vedere perfettamente un sacco pieno di farina, su cui era appoggiata una ciotola rossa. Il sole cadeva sullo smalto infuocato, illuminando la tela marrone del sacco. Era un raggio di luce che pareva un riflettore. Il resto della stanza sembrava fagocitato dall'ombra. Vedeva solo il sacco aperto, sulla cui apertura troneggiava il recipiente rosso rubino.

Fu la decisione di un istante. Non ci rifletté, né si prese almeno qualche precauzione. Entrò, e in fretta e furia versò due, forse tre ciotole colme di farina nella sporta, con cui era rimasto dopo aver tolto la bottiglia, e fatto un guizzo tornò sulla soglia della porta, nascondendo in fretta il bottino dietro un vaso di gerani. Poi tornò sui suoi passi come se non fosse accaduto nulla. Aspettò ancora per un po'. Questo se lo ricorda benissimo. Continuò a rimanere lì, morto di noia davanti alla porta – da cui era sparito il Notaio –, che aveva una maniglia rotonda, come un rocchetto, luccicante, tanto che pareva essere fatta d'oro.

L'uomo ricomparve sulla porta, tenendo in mano una banconota da cinquanta *lei*. Aprì la bocca per dire qualcosa ma poi incollò lo sguardo sul pavimento, scrutandolo con occhi torvi. Gli sembra di vederlo ancora adesso, mentre da sotto le ciglia un'occhiata indagatrice andava dai suoi piedi fino alla stanza accanto, in cui c'era il sacco di farina. Fu preso dal terrore, ma era deciso a negare. Di qualunque cosa si fosse trattato, non l'avrebbe ammesso neppure morto.

“Ladro!” E subito i suoi occhi si conficcarono in quelli di lui: “Sei venuto a rubare, eh?” Poi lo afferrò per la nuca, forzandolo a guardare per terra. Sul cemento lucido si vedevano le sue orme impregnate di farina sottile come la brina. Come diavolo aveva fatto tutta quella farina a depositarsi nel tragitto dal sacco fino al geranio? Erano le sue piccole zampe, con l'alluce un po' divaricato: c'erano un sacco di impronte, soprattutto vicino al sacco – dove non si ricordava di essersi mosso –, come se una tribù intera ci avesse invece danzato davanti. *Dove cazzo l'hai messa?* lo interrogò, continuando a tenerlo per la collottola come un gatto morto. Poi lo spinse giù per le scale, dove un'impronta ben delineata arrivava fino a un vaso, dietro al quale stava rannicchiata la sporta di plastica. Notaio la raccolse prendendola con due dita e cominciò a urlare:

“Ah, cazzo, e io che provavo pietà per te e per tua mamma e che stavo buttando via i soldi per comprarvi quella porcheria, mentre tu invece vieni qua a rubare in casa mia!? Non è un caso allora che hanno messo al fresco il tuo papà! Razza di ladri, la vacca di vostra madre! Viorica! Mamma! Venite un po' qua a vedere il ladro pescato a fregare farina!”

Gli veniva una stretta al petto e si rimproverava non tanto per aver rubato, quanto piuttosto per essere stato beccato. Certo, era brutto aver rubato. Ma non era neppure chissà che, solo un pugno di farina, quel tanto da rimediarsi un pezzo di pane da mettere sotto i denti. La ciotola rossa sul sacco di farina era una sorta di marchio della vergogna nella sua memoria. Ma ancor più duro era quando gli ritornavano in mente quelle impronte impresse sul pavimento come fatto di ghiaccio. Gli erano rimaste stampate negli occhi per sempre, tanto che, ogni volta che qualcuno gli saltava su o era messo alle strette, gli venivano alla memoria quelle orme incipriate e subito si perdeva d'animo.

Da allora gli erano accadute tante altre cose, come tre mesi passati in galera, ma niente era più terribile del ricordo di quel giorno in cui il Notaio lo aveva sorpreso a rubare. S'incolpava soprattutto per il tempo perduto aspettando i soldi, imbambolato davanti a quella maniglia dorata, invece di cancellare le orme bianche lasciate sulla superficie grigia del pavimento. Per notti intere aveva ricostruito mentalmente la scena, immaginandosi mentre spazzava via rapidamente le tracce, mentre gettava la sporta oltre lo steccato, finendo da qualche parte nel fossato vicino al cancello, mentre tornava a casa senza che nessuno avesse il più vago sospetto sulla sua rettitudine. Ma per quanto lui ci pensasse e ritoccasse quanto era accaduto, i fatti rimanevano tali e quali.

Tornò a casa senza soldi e senza la grappa, tenuto per un orecchio come un manigoldo e scortato da tutta la famiglia Notaio, tanto che fattasi sera non c'era anima a Satul Nou che non fosse venuta a sapere quello che aveva combinato.

Per anni di seguito, quando s'incontrava con qualcuno, prima o poi, saltava fuori la storia della farina del Notaio, mentre di colpo gli comparivano davanti le sue zampe nere, incipriate e impresse per sempre sulla superficie immacolata della storia dell'umanità.

Doina Ru ti

Nota del traduttore

La storia raccontata nel romanzo *Lisotta, a 11 anni* si basa su un fatto reale, che ha avuto un'ampia risonanza mediatica in Romania. A questo proposito, l'autrice afferma: «Ho letto in un quotidiano questo titolo che aveva dell'incredibile: *Una prostituta di 11 ha infettato di sifilide un intero villaggio*. In seguito ho visto che alla notizia era stata data pubblicità in quasi tutta la stampa scritta, riportata con lo stesso contenuto e cioè che una bambina, che viveva in una famiglia di livello medio, era ritenuta responsabile di tutti i casi di sifilide riscontrati nel suo villaggio. 26 uomini, dall'età compresa fra i 17 e gli 85 anni, denunciavano di esserne stati contagiati. Il tono dei giornali, le accuse unanimesi e il titolo rimbalzato da un quotidiano all'altro mi hanno spinto a indagare sulla vicenda e a scrivere questo romanzo. (...). Nella realtà, come anche però nelle pagine del romanzo, Lizoanca è una ragazzina orgogliosa, intelligente, che deve affrontare un mondo terribile. Senza dubbio, una vera lottatrice».

Eliza è una bambina di undici anni che vive in un villaggio rumeno – *Satul Nou* ('Villaggio Nuovo') –, non lontano dalla capitale, Bucarest. I suoi genitori, una madre sottomessa, *Floren a*, e un padre manesco, *Cristel* (la madre, *Tori*, lo concepì a soli 14 anni in seguito a violenza carnale), sono persone che credono nel potere educativo... delle botte. Lei però ha un'altra visione della vita. Già dall'età di nove anni, per sfuggire alle percosse del padre, trova rifugio, in riva al fiume che scorre non lontano, presso un gruppo di piccoli vagabondi, dove impara subito che in cambio di favori sessuali poteva ottenere dolci, sigarette e alcol. Elisa si incontra segretamente con un pensionato, *Petrache* – il quale, dopo aver "consumato", le permette di guardare la tv –, con *Grebl* –, proprietario del negozietto del villaggio, suo unico vero amico tra i maschi –, con il poliziotto *Vic* ecc.

Burbera e indipendente, refrattaria alla scuola (prende a sputi una maestra, Mirela Popescu, detta *La pidocchiosa*), sempre in giro con i suoi amici di sventura (*Goarna*, *Titoa c*, *Nu a* – quest'ultima sarà rinvenuta morta in circostanze misteriose), dalla voce simile a quella di un vecchio ranocchio, all'età di undici anni si impone per la propria personalità e con essa riceve un nomignolo... sonoro che connota simpaticamente i tratti del suo carattere: *Lisotta*.

Dopo che nel villaggio si è sparsa la notizia che si è diffusa un'epidemia di sifilide, gli uomini che hanno avuto rapporti sessuali con Lisotta vengono assaliti da un sottile timore e, giusto quando la televisione fa della malattia della bambina un caso, la gente comincia ad allarmarsi. Il padre non tarda certo a pestarla ancora una volta per bene, ma l'infermiera, detta *Sanitara*, vuole redigere una lista con tutti gli uomini implicati nella faccenda. E poiché Lisotta si rifiuta di rivelarle i nomi, la donna, alla fine, mette per iscritto tutti quelli che, per sgarbi precedenti o per antipatia, le stavano sul gozzo: una perfida vendetta. A questo punto, Lisotta viene portata all'ospedale, dove scopre il paradiso. Nella sua vita fatta di maltrattamenti e abusi sessuali, il reparto di un ospedale, con tanti letti e igiene precaria, si trasforma in un'oasi. Per di più, lì tutti la conoscono perché l'hanno vista in tv. Tuttavia non ha la fortuna di restarci per molto tempo ancora. *Vic*, il poliziotto, ha paura di quello che potrebbe raccontare Lisotta, e il padre, *Cristel*, vedendo che la televisione è interessata alla figlia, la trascina violentemente fuori dall'ospedale, strappandola letteralmente dal letto, pensando che potrebbe avere il monopolio della sua immagine: d'ora in poi chi vorrà portarla in tv, dovrà pagare a lui i diritti.

La crisi morale della piccola comunità si acuisce però nel momento in cui vengono scoperti i nomi di più di una ventina di uomini, tra cui anche degli ottuagenari, infettati dalla sifilide. Sanitararende nota la sua lista immaginaria e parecchi uomini sono accusati ingiustamente e sospettati di aver contratto la sifilide. Allora, molti di questi vogliono che Lisotta dica la verità, però lei intanto, respinta sia dagli adulti che dai suoi amici vagabondi, era riuscita a nascondersi vicino ad alcune rovine romane. Qui scopre quanto sia bello vivere senza adulti e, a un certo punto, scorge un ramarro che qualcuno aveva immobilizzato per terra con un chiodo che gli era stato infitto nell'esile corpo. L'animaletto non era morto, però Lisotta sapeva per sua esperienza di vita che non aveva senso sfilargli il chiodo: tanto era come già che bello andato. Tuttavia, un sentimento di compassione la spingeva a liberarlo, e quell'immagine l'avrebbe in seguito tormentata di continuo.

Nel frattempo, il conflitto si stava accentuando nel villaggio. A questo punto, la televisione incanala la discussione sul fatto che Lisotta non è solo una baby prostituta, di cui aveva parlato fino allora, ma anche una vittima: idea questa però difficile da accettare all'interno della comunità che la considerava responsabile della malattia degli adulti. Ma la televisione non può essere contraddetta: essa è come un dio onnisciente. Alla fine, il poliziotto trova un modo per risolvere la vicenda: una prostituta della zona, anche lei malata di sifilide, confessa di aver avuto rapporti sessuali con tutti gli uomini infettati. Dato che lei è maggiorenne, le cose sono perfettamente legali. Nessuno però sa più nulla di Lisotta. Di conseguenza, quando fa di nuovo la sua comparsa nel villaggio, non suscita più alcun interesse, neppure nei confronti di suo padre, che capisce che non comparirà più in tv. La polizia gli richiede una dichiarazione in cui sia confermato che nessuno è più colpevole della malattia di Lisotta: in questo modo le cose rientrano nella normalità.

Tuttavia, *Cristel* tenta ancora di storcere denaro a *Grebl* e al poliziotto, minacciandoli di divulgare i rapporti, di cui lui è al corrente, che questi hanno avuto con sua figlia. Il piano del ricatto però fallisce, per cui riverserà la propria rabbia su Lisotta, picchiandola a sangue. Allora le autorità informano la Protezione per

l'infanzia: Lisotta, in coma, viene portata all'ospedale, dove, finalmente, sarà anche curata contro la sifilide, assistita dal dottor *Marin*, lo stesso che, da giovane praticante di medicina, si era preso cura della nonna Tori quando era incinta del padre.

In seguito è trasferita in un istituto per bambini maltrattati. Qui fortifica le sue conoscenze: fa un test psicologico, scopre i significati più complessi, rispetto a quelli che supponeva lei, della parola *prostituta*, e un giorno incontra una bambina cantante, Trestiana, da lei conosciuta personalmente, che le aveva regalato un paio di scarpette argentate, e che si trovava ora nella sua stessa condizione di minore maltrattato: il padre l'ha abusata sessualmente e ne è incinta.

Per la prima volta, Lisotta pensa al suo ruolo nel mondo, rendendosi conto che la sua situazione non è molto diversa da quella del ramarro che aveva visto nel campo di granoturco. È un fardello che si eredita, perché alle sue spalle si snoda una lunga fila di tanti padri Cristel che pestano i propri figli. Vuole disfarsi di questo peso, vuole sentirsi libera, ribellarsi a chi ti vuole trafitta a terra come quel ramarro. Prova ora nostalgia per quella parentesi di vita trascorsa all'aria aperta, pur in condizioni disumane e impensabili, quando forse per la prima volta si è sentita spensierata e allegra così come dovrebbe essere ogni bambino a quell'età.

Il romanzo si chiude con Lisotta nell'istituto per la protezione dell'infanzia e con la sua fugace visione di Grebl , l'amico del villaggio, colui che, nonostante tutto, si ricorda ancora di lei e che sapendo quanto le piacevano i croissant, gliene porta un sacchetto, lasciato però all'entrata dell'istituto insieme a un regalo, un grazioso paio di scarpe. Lisotta, accortasi che è lui, cerca di vestirsi in fretta per raggiungerlo, ma qualcosa di inaspettato la coglie proprio in quel momento: un rivolo di sangue le scende giù dal pube, la prima mestruazione. Non è più una bambina. È finita una fase della sua vita: adesso è un'altra persona. Grebl è già andato via. Lei si infila le scarpe e immagina di volare sopra tutti e tutto, verso il cielo. Ma è immobile. Da sotto l'orlo dei pantaloni fuoriesce il rivolo di sangue che lambisce ora la soffice punta delle scarpe: come un flash, le ritorna alla mente l'esile ombra del ramarro della sua perduta infanzia.

Il linguaggio dei personaggi è reso dalla scrittrice in modo particolarmente vivace e crudo, ricorrendo, nei dialoghi, a un vocabolario scurrile, atto a denotare linguisticamente il modo di esprimersi dei personaggi delle classi sociali più disagiate e medio-basse della cintura periferica di Bucarest e in particolar modo di quelli "negativi" e di quelli ai margini della società rumena.

Lettura appassionante, che prende per mano il lettore fin dalle prime pagine e che lo introduce direttamente nel nocciolo del racconto: rapidi e densi capitoli, solerte messa a fuoco dei personaggi principali, entrata nel vivo del contendere, visione chiara e ben delineata della psicologia dei protagonisti: tutto ciò descritto con un linguaggio immaginifico, vivace, inesauribile nell'inventiva espressiva, ora toccante anche, ma allo stesso tempo pregnante, diretto, talvolta molto duro, di quella durezza vigorosa, necessaria e utile per farci immergere nel clima, nell'ambiente, nei vari episodi circumnavigati dal variopinto e pacchiano popolo minuto dell'hinterland misero e degradato, cafone e ingenuo della Romania eternamente postcomunista. Su questo variopinto panorama di umanità alla deriva e ai margini, si staglia la figura tragicomica di Lisotta, con il suo imperioso carattere, indomito, anarchico, sorpresa nei suoi momenti di strazio ma anche di delicata introspezione, di vago smarrimento: ci coglie lo sbigottimento immergendoci nei suoi occhi scuri mentre scrutano il mondo violento e ostile degli adulti, eroina di quel mondo sommerso, invisibile, nascosto che ogni tanto la cronaca svela con orrore all'opinione pubblica.

Mauro Barindi